

Pineider

FIRENZE 1774

Antonio Dikele Distefano for Pineider



FLORENCE, ROME, MILAN
PINEIDER.COM

www.thecreativebrothers.com
@thecreativebrothers
Thecreativebrothers
Email: hello@thecreativebrothers.com

© 2020 The Creative Productions
Tutti i diritti riservati
designed by Martina Padovan

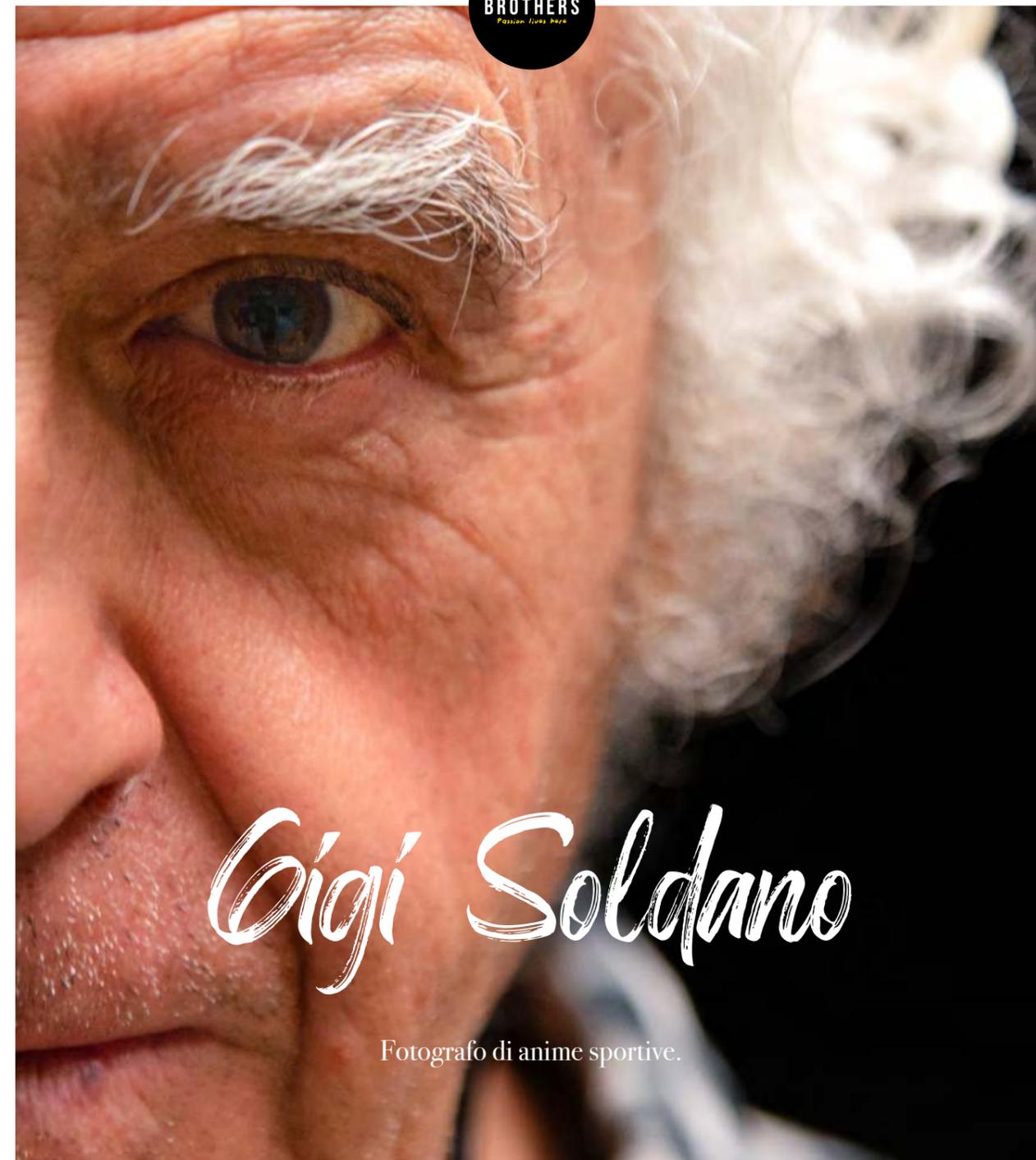


THE CREATIVE BROTHERS

ISSUE N.3 - DICEMBRE 2020 - GENNAIO 2021

[SHAPERS]

FROM DREAMERS TO DREAMERS



Gigi Soldano

Fotografo di anime sportive.



[STORIES]

GIGI SOLDANO

Gigi Soldano è uno dei fotografi più noti nel panorama della MotoGP e delle due ruote a motore. Da trent'anni impegnato a immortalare gare e piloti del Motomondiale è stato anche un pioniere della Parigi Dakar, raccontando con le sue imprese e le sue immagini ben 25 edizioni.

Testo: Mauro Farina (@mauro_farina) - Fotografia: Martina Padovan (@martinapadovanph)

Mio padre era un ufficiale dei Carabinieri, ed è stato proprio il suo mestiere a portarmi qui a Varese. Sono nato a Bari, ho vissuto qualche anno in Sicilia per poi spostarmi in Valtellina, sempre al seguito del mio babbo, nel Pavese e infine nel Varesotto.

Da ragazzo non avevo puntato le mie carte su quella che stava diventando la mia passione, ovvero la fotografia. Mi iscrissi all'università laureandomi in Sociologia e, con quel titolo in tasca, iniziai la mia carriera come assistente al direttore del personale in un'azienda metalmeccanica. Una vita normale, un lavoro normale, una carriera come tante.

La sliding door che ha cambiato per sempre la mia vita ha un nome e si chiama "cassa integrazione". Al ritorno in ufficio dopo un anno di leva militare mi ritrovai con l'azienda in crisi e prossima al fallimento. Ho voluto cogliere quel momento come un segnale, l'opportunità che non dovevo farmi sfuggire per far diventare la mia

passione per la fotografia un vero e proprio mestiere. Il mio mestiere.

Con i soldi della liquidazione comprai l'attrezzatura indispensabile e aprii il mio studio fotografico a Varese, cosa forse irripetibile ai giorni nostri. Non avevo un tema di riferimento, fotografavo quello che mi capitava in base alle richieste.

La mia carriera nello sport, e in particolare nelle due ruote, è iniziata bussando alla porta del mio "vicino di casa", la Cagiva dei fratelli Castiglioni. Per loro iniziai a seguire i campionati di motocross scattando e filmando con la mia prima cinepresa da 16 mm. Il mio lavoro piacque al punto tale da attirare l'attenzione di alcune agenzie che gravitavano intorno al mondo della comunicazione sportiva.

Una di queste, la Pool Communication, incaricata di creare contenuti per la trasmissione Gran Prix di Italia 1, mi chiese di collaborare. Mi trovai catapultato in una realtà per me nuova

e affascinante che mi ha permesso di lavorare e collaborare spalla a spalla con i migliori addetti ai lavori di allora e mostri sacri ancora oggi come Paolo Beltramo, Giorgio Terruzzi e Nico Cereghini.

Il passaggio dal motocross alla pista era così compiuto. Ricordo ancora il primo Gran Premio a cui partecipai come cineoperatore. Circuito di Assen, 1983. Il Gran Premio rimasto nella memoria collettiva per il gravissimo incidente di Franco Uncini.

Grazie alla Pool Communication ho avuto il privilegio di poter essere al seguito anche della Parigi Dakar, nell'epoca in cui questa gara aveva tutti i connotati epici di un'avventura ai limiti dell'impossibile, caratteristica andata via via scemando nelle ultime edizioni. Alla mia prima Dakar, nel 1984, sono poi seguite altre ventiquattro edizioni. In quegli anni non esistevano i cellulari, le trasmissioni satellitari erano un'utopia, persino portare a casa il proprio lavoro sul campo diventava un'impresa assai complicata.

Si crea un meraviglioso equilibrio, che vede da un lato la donna così unita alla natura e dall'altro l'uomo così per aria e disgiunto dal miracolo della nascita. Questo per dire che per un padre è più arduo iniziare a qualcosa a un figlio senza cadere nella trappola dell'egoismo: forzandolo, però, sortirebbe soltanto l'effetto contrario, con conseguenze disastrose».

Libero da obblighi e coercizioni, Paolo Troilo completa la scuola di grafica pubblicitaria e s'intestardisce nel voler trovare un lavoro «che partisse dal disegno, che dall'età di quattro anni non avevo più abbandonato.

Dopo aver mollato lo IED a Roma e la facoltà di Architettura a Firenze – perché volevo essere tutore di me stesso nella cultura e nella conoscenza – rischiai di ritornare a Taranto,



se non fosse che un mio contatto mi diede l'opportunità di fare un colloquio nell'agenzia pubblicitaria Saatchi & Saatchi a Milano, in agosto, e venni preso subito. Li ebbe inizio un'avventura incredibile, che mi ha permesso di imparare a tradurre le emozioni in pittura in maniera così immediata e forte. Le crisi economiche successive hanno poi portato la pubblicità a divenire esclusivamente votata alla vendita, privandola della creatività che prima invece riusciva ancora a conservare».



Dal 1997 al 2009 lavora per diverse agenzie internazionali in qualità di Art Director e Direttore Creativo; vince i premi più prestigiosi del settore e nel 2007 viene nominato dall'ADCI miglior creativo d'Italia con Alessandro Sabini. «È un lavoro che ho fatto per tredici anni e che rifarei, poiché mi ha dato moltissimo sotto ogni punto di vista: so raccontare quello che faccio, so parlare e dire le cose come voglio dirle, sono capace di far entrare le persone nel mio mondo. Soprattutto so trovare e sfruttare i collegamenti giusti che mi portano al mio fine. Che è in primis esporre per tutti ed entrare in collezioni che possano mantenere la mia arte viva per sempre».

Il punto di rottura con la pubblicità avviene quando realizza di «avere dentro una voce unica – che è la differenza tra l'artista che fa arte applicata, il pubblicitario, e l'artista che fa arte pura – e di avere voglia di esprimerla. Nel 2004 ho iniziato a dipingere: abitavo in una piccola strada di Milano, via Orti, in un appartamento minuscolo, e una sera scesi nel colorificio che c'era lì vicino, ma era tardi: presi tutto, tornai a casa e mi resi conto di non avere i pennelli. Quella fu la più grande dimostrazione che gli errori a volte sono delle grandissime opportunità, perché sviluppai così una tecnica unica, l'iperrealismo con le dita, di cui posso considerarmi il padre.

Un curatore mi fece poi notare che i miei quadri non possono essere falsificati, perché appunto contengono decine di migliaia di impronte digitali».

Tornato nell'appartamento, si fece degli autoscatti con il cellulare e partì da ciò che gli era familiare: se stesso. «Cominciai con grandi ritratti, il perfezionamento arrivò con gli anni: il tempo in tal senso è la sola variabile in grado di dare valore all'arte. Benché l'arte nasca dal desiderio, dall'amore, dalla voglia di visualizzare l'amore per qualcosa, il tempo è ciò che governa tutto e ciò che oggi manca. Il mio più grande trauma è stato passare dai progress d'agenzia a cui partecipavano trenta, quaranta persone, a momenti che trascorrevi da solo in studio.

(segue su thecreativebrothers.com)



«IL TEMPO NELL'ARTE SERVE A CREARE QUALCOSA DA DIRE E A DIRE LA VERITÀ».
PAOLO TROILO



[STORIES]

PAOLO TROILO

Artista: il mio enorme mondo in un cortile.

Testo: Marianna Tognini (@mariannatognini) - Fotografia: Adriano Mujelli (@5dice)

Paolo Troilo è un artista atipico, che dipinge avvalendosi soltanto delle sue dita: il risultato sono opere iperrealiste frutto di una tecnica unica al mondo, nata – caso vuole – da una banale dimenticanza.

«Il mio enorme mondo in un cortile» è la frase finale del breve documentario realizzato da Lefranc Bourgeois Colart sull'artista Paolo Troilo, e mi sento di rubarla perché nessuna definizione potrebbe meglio descrivere uno degli artisti più interessanti non solo in Italia, ma al mondo. Lo hanno definito «dirompente, intimo, emotivo», capace di «scolpire in pittura anime ch'esploscono tra vene rigonfie e volti deformati di corpi michelangioleschi, contratti e impetuosi che si contorcono in un grido profondo, liberatorio e squarciante», ma al tempo stesso nelle sue opere è presente un'immediatezza che lascia spiazzati, che attrae e al tempo stesso spaventa, e che obbliga quasi al silenzio, mentre si osservano i chiaroscuri, i movimenti e lo slancio vitale dei volti e delle fisicità immortalate.

Paolo Troilo, nato a Taranto il 27 marzo 1972, vive e lavora a Milano, in uno studio zeppo di tele, colori, disegni, reperti della sua passione per il collezionismo: lo studio è situato nel cortile di un condominio poco distante dai Navigli, e la sua famiglia abita proprio lì sopra, in una perfetta sintesi del classico «casa e bottega».

Si può dire che lui l'arte ce l'abbia nel sangue, dato che sua madre, Lucia, a quattro anni lo mise dinnanzi a una tela bianca, a dei colori e alla riproduzione di un dipinto di Giotto, invitandolo a farne una copia. «La mia mamma ha fatto ciò che a mio parere dovrebbero fare tutte le mamme: mettere davanti a un bimbo qualcosa e aspettare che questo qualcosa venga preso e assimilato.

La passione deve nascere pura e non può essere un compito, altrimenti è finita. Il miglior modo di introdurre all'arte un bambino consiste nel non dargli delle regole: se lui poi si vorrà perfezionare e amerà l'arte tanto da volerla portare a un livello superiore, il processo accadrà da solo.

Un genitore, in tal senso, deve prestare molta attenzione e non anteporre i propri desideri ai suoi, rispettando la sua unicità. Il rispetto dell'unicità dei propri figli parte dalle piccole cose, come ad esempio dal chiamarli per nome – senza utilizzare l'epiteto 'mio figlio' – quando li si racconta agli altri». Nel suo dipinto La gravidanza dell'uomo, raffigurante un teschio che ne partorisce uno più piccolo, Paolo Troilo ha racchiuso la sua visione della genitorialità e di ciò che – da padre di Antonio, 9 anni, e Brio, 4 – ha sperimentato sulla propria pelle. «La donna è più propensa, per una questione naturale e biologica, a percepire le necessità di un figlio. Da uomo, da maschio (opero tale distinzione in un contesto specifico, dato che nella società il genere non dovrebbe esistere più) il rapporto con un figlio è prettamente mentale. Non mettendoci nulla se non uno schizzo iniziale, proprio come il pittore, l'uomo ha la grande difficoltà psicologica di costruire da zero un'empatia con un estraneo: noi il figlio ce lo dobbiamo immaginare, mentre la donna l'ha «sentito» in tutto e per tutto.

È stata una sfida che mi ha permesso di fare al meglio quello che adoro in un territorio unico, selvaggio e incredibile come quello africano. Quell'epopea l'ho vissuta appieno. Bisognava barcamenarsi non solo nel realizzare il proprio lavoro ma anche nel come muoversi, come e cosa mangiare, dove dormire, come poter gestire il quotidiano di una gara itinerante in continuo movimento il mezzo al deserto.

Si partiva al mattino senza sapere cosa avresti trovato lungo la pista o il tempo che ci avresti messo, il tutto con un solo strumento a disposizione, il roadbook, che avevi avuto appena il tempo di comprendere. Una delle difficoltà più grandi, poi, era l'invio in Europa dei rullini fotografici in un'epoca dove il digitale era ancora di là da venire. Così, all'arrivo al bivacco la sera, scattava la ricerca di un pilota da rimpatriare a cui consegnare i rullini con la preghiera di portarli con sé in Europa. E dove poter trovare

qualcuno in procinto di tornare a casa? Ma in infermeria naturalmente!

Oggi il fascino della Dakar è venuto decisamente meno. Non solo per il cambio di itinerario ma anche, e soprattutto, per la perdita dello spirito pionieristico che animava piloti e partecipanti nelle prime edizioni, prima dell'avvento dei grandi budget e dei team ufficiali con sponsor munifici. E anche prima dell'arrivo del digitale e di un photo editor in tenda al bivacco pronto a post produrre e inviare in un istante alle redazioni gli scatti realizzati durante la giornata.

In quel periodo ho completato il mio passaggio dalla cinepresa alla fotografia, tornando al primo, vecchio amore e fondando Milagro, la mia agenzia. Oggi il lavoro sulle piste di tutto il mondo anche grazie a uno staff di quattro persone che mi accompagnano in questa avventura che dura ormai da quasi trentasette anni.

Certo, a lavorare nello stesso ambito per così tanto tempo si corre il rischio di cadere nella noia e nella consuetudine. È questo il motivo che mi spinge a cercare sempre di portare a casa una foto diversa da quella realizzata un anno prima nello stesso circuito. Ci sono piste dove potrei essere portato bendato e io saprei comunque portare a casa i miei scatti, riuscire a trovare un'angolazione nuova o curando quei piccoli dettagli che ti portano a poter realizzare un'immagine nuova, mai scontata o banale.

Allo stesso modo cerco di raccontare ciò che accade sulla pista senza badare troppo alle forzature tipiche del fotografo. La ricerca della luce corretta, della luminosità o del colore giusto è importante, ma non imprescindibile per trasmettere un'emozione. Piuttosto, credo che l'aspetto fondamentale nella fotografia di oggi sia avere le idee.

(segue su thecreativebrothers.com)

«NON CONTA L'ATTREZZATURA A TUA DISPOSIZIONE PER SCATTARE UN'IMMAGINE, CONTA L'OBBIETTIVO CHE TI IMPONI DI PERSEGUIRE».
GIGI SOLDANO



KATIA BASSI

C.M.O. Automobili Lamborghini

“WITH ITALY, FOR ITALY”

Il progetto Lamborghini a supporto dell'Italia.

Immagini da archivio Lamborghini



“Chi non è mai stato in Italia è sempre consapevole di un'inferiorità che gli deriva dal non aver visto quello che un uomo dovrebbe vedere”.

Samuel Johnson

Raccontare un Paese straordinario in un momento straordinario, celebrandone la bellezza intrinseca dei suoi territori. Un progetto al servizio dell'Italia, nazione tra le più colpite nella prima fase della pandemia da COVID-19 e in forte sofferenza anche da un punto di vista dell'immagine e del turismo. È così che Lamborghini, da sempre sensibile al tema della responsabilità sociale e a iniziative avulse dal core business, ha voluto dare il suo contributo in un periodo nel quale il Paese sta affrontando sfide importanti.

Partendo da questa consapevolezza, all'interno del dipartimento Comunicazione ci siamo chiesti come avremmo potuto dare il nostro contributo al rilancio dell'immagine del nostro Paese attraverso un'operazione reputazionale.

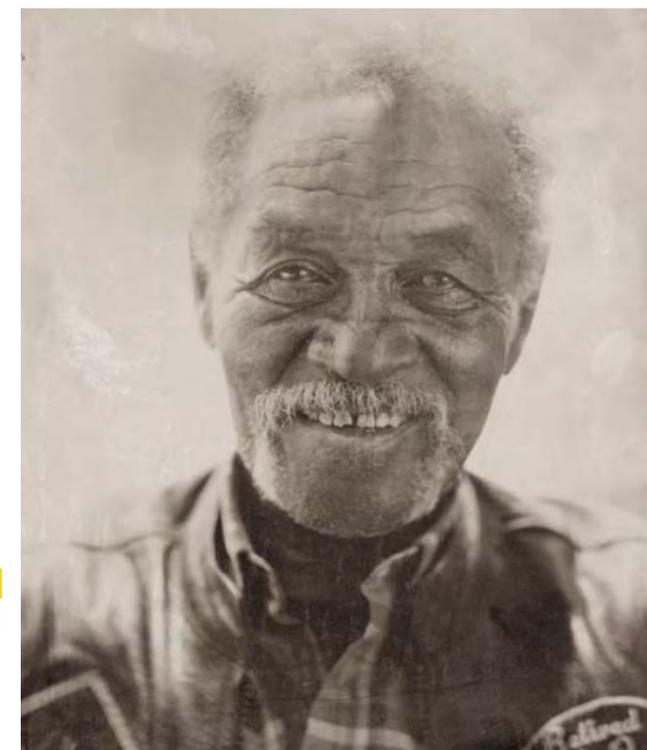
Da questo presupposto è nato “With Italy, for Italy”, l'omaggio di Lamborghini all'Italia, un progetto con una finalità culturale e artistica capace di valorizzare non solo i nostri territori, ma anche i talenti fotografici italiani.

Un'iniziativa che rappresenta anche una grande occasione per il brand di sperimentare nuovi linguaggi, ed esplorare nuovi territori della comunicazione lontani dall'autoreferenzialità del mondo automotive.

Da qui la scelta di affidarsi a fotografi per la maggior parte avulsi dal nostro settore. Abbiamo avvertito la necessità di trovare nuovi modi di raccontare un territorio e il nostro brand in un contesto dove l'auto non è la sola e unica protagonista dello scatto ma, al contrario, deve fondersi perfettamente all'interno del paesaggio italiano, naturalistico o urbano, da nord a sud.

Cliff propose un titolo, “Easy Rider”, ispirato ad una canzone di Mae West, la cui effigie campeggiava su una delle pareti di casa sua. I tre fondarono appositamente una società, la Pando, per produrre il film, e Cliff diventerà formalmente co-produttore dell'impresa, in realtà contribuendo al processo creativo con soluzioni per i costumi, l'ingaggio di maestranze, proposte per la sceneggiatura. L'idea del finale del film? Venne da un episodio accaduto realmente negli stati del sud, quando in sella a un chopper accompagnato da un'amica bianca, girava le fattorie per convincere i mezzadri di colore ad andare a votare.

Un pick up li incrociò, fece retromarcia e dal finestrino partirono dei colpi di arma da fuoco, che lo mancarono. Cliff venne licenziato in tronco con tutte i colleghi neri dalla Columbia Pictures quando quest'ultima subentrò per rimettere ordine nell'anarchica gestione del film di Hopper, che grandeggiava nelle spese e consumava chilometri di costosa pellicola. La clausola legale prevedeva che loro dovessero letteralmente scomparire dai titoli di coda. Il cinema indipendente sarà stato anche capace di creare nuovi spazi di espressione, ma restava pur sempre un cinema bianco, per spettatori bianchi. Forse non ci abbiamo semplicemente mai pensato. Ma non è facile nemmeno concepire le questioni che restano nel regime dell'invisibilità.



Pochi anni dopo Cliff decise di lasciare gli Stati Uniti per il peggioramento del clima di odio razziale nei confronti di chi come lui era impegnato politicamente. Navigò nel Mar dei Caraibi su una barca “presa in prestito” per trent'anni, vivendo di svariati traffici, vivendo altre avventure picaresche.

Nel 2017 Cliff si è addormentato nel sonno, per sempre, all'età di 79. Pochi mesi prima lo avevo incontrato a New York, dove era stato invitato da Paul d'Orleans, che sul suo sito The Vintagent frequentato da appassionati di moto d'epoca e di storie, aveva lentamente riportato alla luce, un pezzo per volta, con molta caparbia, la storia di Cliff, delle sue avventure, di quelle moto feticcio. Nella stessa sala buia guardammo insieme Easy Rider. Per Cliff era la prima volta. Semplicemente incredibile. “Dopo tutto il Captain America ha rappresentato solo qualche settimana della mia vita”, era solito dire. Nel 2014 Fonda si scusò pubblicamente con Cliff per essersi attribuito l'ideazione delle moto di Easy Rider e per non avere mai fatto nulla per il riconoscimento del loro contributo al film.



Ora dopo mezzo secolo, Paul d'Orleans e la sua Motorcycle Arts Foundation sta ricomponendo il puzzle. L'obiettivo è raccontare, anche questa volta con un film, una vita incredibilmente densa, restituire un po' di quella equità che a Cliff e Ben non sono mai state riconosciute in vita. Aspetto con ansia questo film, perché tutti conoscano finalmente la parte uneasy di Easy Rider. Le vite nere contano. Per questo ogni gesto narrativo per rimettersi in pari con il passato, per quanto piccolo, è importante. Per trasformare i titoli di coda invisibili in titoli di coda visibili. Una storia alla volta, anche la storia dovrà cambiare.

I MITI SI POSSONO RISCRIVERE. CON UN INCHIOSTRO DI UN ALTRO COLORE.

Testo: Silva Fedrigo (@rodaggiofilm)

Nei titoli di coda di Easy Rider mancano i nomi dei costruttori neri delle leggendarie moto di Dennis Hopper e Peter Fonda. E non è una dimenticanza. È ora di girare un nuovo film, per raccontare anche la loro straordinaria storia, adesso più che mai. E qualcuno per fortuna lo sta facendo.



Shaper è chi modella, plasma forme nuove. Può usare le proprie mani, o le proprie parole, ma è in ogni caso capace di rendere reale qualcosa che prima non c'era. Alcuni di loro danno una sterzata così brusca alla direzione del proprio mondo da venire ricordati come anticipatori, rivoluzionari, visionari. A volte come folli, o grandissimi scocciatori. Anche il cinema è disseminato di rari film che hanno segnato grandi giri di boa per la cultura popolare, per l'immaginazione di intere generazioni. Easy Rider è certamente uno di questi. Immane sia nella filmografia "di gioventù" degli ultimi 50 anni, che così spesso di ribellismo ama nutrirsi, che in quella degli appassionati di motori.

Un "outsider" come Hopper, ingovernabile e controverso, riuscì nell'impresa di dare in pasto anche al grande pubblico il linguaggio del cinema indipendente, sporco, stropicciato, contaminato dalle subculture giovanili. **Easy Rider fu anche la pellicola che per la prima volta sbatteva in faccia allo spettatore lo sgretolarsi della mitologia americana.** E la prima a fare conoscere fuori dal pubblico dei film di serie B, quello strano animale di ferro che era il chopper: forcelle lunghissime, proporzioni estreme, un trionfo di cromature, serbatoi e marmitte frutto di un approccio di puro artigianato e improntato alla più sfrenata creatività. La cultura del chopper è celebrazione dell'espressione personale, della capacità di trovare soluzioni originali e distintive. Ma forse quasi nessuno sa che la comunità nera ha dato una grandissima spinta a questa corrente su due ruote. Ancora meno sono coloro che sanno che i costruttori delle moto di Easy Rider erano neri.

Ben Hardy e Cliff Vaughn, questi erano i loro nomi. Il primo un autentico shaper, un decano dell'universo hard tail, un profeta del chopper, un padre fondatore per tutto l'universo dei black bikers della west coast. Il secondo, suo allievo, un'intelligenza irrequieta, un guerriero dei diritti civili. Videomaker, costruttore di motociclette, fotografo di moda, giornalista radiofonico e televisivo, manager musicale, attivista accanto ai leader del movimento per i diritti degli afroamericani, ritratto in una delle foto più famose del grande Danny Lyon, mentre viene trascinato via di peso dalle forze di polizia durante un picchetto. Girò un documentario in cui intervistava leader neri del calibro di Martin Luther King. **Come finì a costruire il Captain America? Semplice: conobbe Fonda in tribunale.** Il rampollo della dinastia hollywoodiana più impegnata d'America ci era finito per una storia di droghe leggere. Cliff era là per fare il suo scrupoloso lavoro di redattore radiofonico. Scoprirono di avere in comune una passione per le moto. E di lì a qualche giorno si ritrovarono con Hopper nel salotto di casa di Cliff, a generare tempeste di cervelli su un'idea: un western con le moto al posto dei cavalli, e un viaggio all'incontrario, da ovest a est, perché anche all'incontrario andava il sogno americano, verso la sua disintegrazione.



Sotto la direzione artistica di Stefano Guindani, fotografo di moda e lifestyle che ci ha supportato nello scouting, nella selezione dei fotografi e nel briefing, sono stati selezionati venti talenti italiani della fotografia, professionisti con background differenti tra loro in grado di far emergere la diversità territoriale del nostro Paese: da specialisti dell'ambito fashion e design di interni, come Piero Gemelli e Guido Taroni, passando per fotoreporter di guerra come Gabriele Micalizzi, documentaristi come Gabriele Galimberti, creative director come Simone Bramante fino a giovani talenti dell'ambito musicale come Chiara Mirelli o della fotografia di paesaggio come Alberto Selvestrel.

Venti regioni, Venti Lamborghini, Venti talenti italiani, a cui si è aggiunta un'ulteriore gemma: un cameo di Letizia Battaglia, paladina di battaglie civili e prima europea a essere insignita del celebre premio "Eugene Smith" di New York, donna che ha votato la sua vita e i suoi scatti alla lotta alla mafia e alle ingiustizie sociali. Abbiamo scelto Letizia per raccontare la sua Palermo. Una scelta forse controcorrente, ma a dimostrazione di come e quanto Lamborghini abbia a cuore il proprio approccio di brand a forte responsabilità sociale.

With Italy, for Italy è un atto d'amore e di gratitudine verso il nostro Paese, un progetto di grande valore culturale e sociale per il quale abbiamo voluto mettere a disposizione la forza del brand Lamborghini, icona del Made in Italy, e la potenza dei nostri canali di comunicazione. Un'iniziativa che rispecchia i valori e le eccellenze che solo una grande nazione come l'Italia è in grado di esprimere. E di questo non possiamo che esserne orgogliosi.



[EDITORIALE]

ANGELO MARINO

Brand & Corporate Communication Manager Ducati

UN RAGAZZO DI BOLOGNA.

Testo: Angelo Marino (@yellowhut) & Mauro Farina (@mauro_farina)

Illustrazione: Alin @phols_official



Bologna è una regola.

E mi perdonerà Carboni per il furto del titolo di una sua canzone per spiegare chi sono: un ragazzo di Bologna.

Di quella Bologna dove sport e motori hanno segnato e segnano indelebilmente la vita e la crescita di ognuno. Una città che esprime la vitalità della sua gente e del suo tessuto sociale anche, ma non solo, attraverso le sue passioni.

L'Angelo ragazzo è un appassionato di basket e tifoso della Virtus, uno a cui l'atmosfera dei derby con la Fortitudo, l'altra compagine felsinea, si insinua sotto la pelle. Ecco, per capire Bologna la gente dovrebbe provare a comprendere l'amore incondizionato che i bolognesi provano per le due squadre cittadine, un sentimento che divide famiglie, amici, colleghi e che diventa oggetto di discussione a tavola a cena, al bar o dietro la scrivania di un ufficio.

Ciò che il basket divide il calcio unisce. E questo è il caso del Bologna Football Club, la squadra cittadina che rimette a posto le coscienze bolognesi dilaniate dai fronti diversi della pallacanestro. E della quale, oltre che tifoso, sono onorato di essere stato un consulente agli albori della mia carriera nel mondo della comunicazione.

Il mondo dei motori, altra indelebile passione, nonché ultima parte della trilogia del mio essere bolognese, entra in scena prepotentemente nel giorno in cui decido di accompagnare un amico al Career Day organizzato dall'Università. Una giornata dedicata all'orientamento al lavoro dove poter conoscere le più importanti realtà aziendali emiliane. Io, in realtà, un impiego l'avevo già, in una nota agenzia di comunicazione della città. Ma, alla bacheca dello stand Ducati faceva bella mostra di sé la ricerca di un profilo di copywriter per advertising che mi calzava a pennello, perfettamente verticale rispetto alle mie passioni e alla mia professione. Sì, perché oltre a un Angelo innamorato di sport e motori c'era anche un freelance che cercava di farsi strada nel mondo del marketing e della comunicazione. La scrittura e il raccontare storie mi piaceva a tal punto che di giorno lavoravo in agenzia e durante la notte scrivevo articoli per ottenere l'iscrizione all'albo dei giornalisti.

(segue su thecreativebrothers.com)

Nostra madre suonava la chitarra da piccola ma noi abbiamo avuto un approccio autonomo alla musica, grazie anche al pianoforte che avevamo in casa, regalato dal nonno alla nostra altra sorella, che però non ha mai suonato».

Carmine e Isabella si sono avvicinati autonomamente allo strumento, «ed è per quello forse che ci è rimasto dentro». Quello che ha influito molto nella formazione di Carmine, riconosce lui, sono state le esperienze musicali esterne e la partecipazione al circuito musicale salentino: la sua prima band, che quest'anno festeggia vent'anni, si chiamava Cruska e faceva ska: i live in giro per la Puglia e l'Italia gli hanno insegnato per la prima volta a stare in giro, a lasciare casa e a ritornarvi, ma soprattutto l'esperienza in studio lo ha formato a 360 gradi a livello musicale. «Ho capito così il ruolo di ogni strumento: la sala prove continua a formarmi e io mi sono formato in particolare sulla produzione musicale, imparando ad arrangiare e a registrare nel piccolo studio che avevamo».

I genitori di Carmine non hanno mai ostacolato le sue scelte, vedendo che l'impegno in questo tipo di carriera era massimo.



«Per poter fare questo mestiere non ho mai fatto una vacanza, ho sempre e solo speso i soldi che guadagnavo o ricevevo in strumenti e ho così ottenuto una sorta di 'nullaosta'. Già a 18-19 anni ero in contatto con Sugar, sono stato sempre autonomo economicamente, grazie anche al fatto che vivevo al sud». «Per poter fare questo mestiere non ho mai fatto una vacanza, ho sempre e solo speso i soldi che guadagnavo o ricevevo in strumenti e ho così ottenuto una sorta di 'nullaosta'. Già a 18-19 anni ero in contatto con Sugar, sono stato sempre autonomo economicamente, grazie anche al fatto che vivevo al sud».

Mentre Carmine assorbiva quanto possibile in sala prove, guardando gli altri suonare e poi sedendosi al loro posto, e inseguiva la carriera artistica, Isabella studiava pianoforte, chiusa nella sua stanza e ben lontana da quella dimensione di live che apparteneva al fratello che preferiva osservare dal pubblico. «Una dimensione che da un lato mi intrigava, ma dall'altro mi spaventava. Carmine mi ha in qualche modo preso di peso e mi ha portato con lui sul palco».

In realtà, interviene lui, «Il primo vero concerto insieme l'abbiamo fatto in apertura ai Subsonica e lei era la più tranquilla. È come se avesse più dimestichezza coi palchi di me, pur non avendo mai suonato. Ha questa dote innata che la porta a non avere ansie o ad averne molte meno, strana e bella da vedere, che crea un bel contrasto con quello che sono io sul palco».

Anche se la maggior parte della scrittura è frutto di Carmine, Isa, con la sua voce e il suo apporto, è altrettanto fondamentale.

(segue su thecreativebrothers.com)

«C'È NELLA NOSTRA MUSICA ANCHE QUALCOSA DI 'POLITICO': CERCHIAMO IN QUESTO DISCO DI DARE UN PICCOLO CONTRIBUTO NEL SENSIBILIZZARE A TEMATICHE SOCIALI COME L'ACCETTAZIONE DEL DIVERSO E IL RISPETTO DEGLI ALTRI».

CARMINE TUNDO





[STORIES]

CARMINE E ISABELLA TUNDO

La Municipàl: partire dalla provincia

Testo: Alessandra Lanza (@ale_theia) - Fotografia: Barbara Rigon (@barbara.rigon)

La Municipàl sono loro, Carmine Tundo e Isabella Tundo. Partiti da Galatina, aprono uno dei concerti dei Subsonica e infine approdano al Concertone del Primo Maggio. Si sono raccontati per noi.

«Crescere e scegliere di rimanere a Lecce non è stata una scelta facile, ma un modo di vedere le cose. La maggior parte dei miei amici vive e lavora al nord, le mie sorelle da anni vivono una a Milano e l'altra a Roma, anche se Isabella è appena tornata in Puglia. Io credo davvero che si possa ripartire dalla provincia». Carmine Tundo è nato e cresciuto a Galatina, in una regione del sud Italia che si riempie d'estate e vive soprattutto di turismo, mentre per il resto dell'anno assume per molti le sembianze di quella provincia da cui è necessario scappare per assicurarsi un futuro lavorativo. «Ma chi l'ha detto che per far carriera nel mondo della musica bisogna per forza vivere a Milano e Roma?». Oggi trentunenne, Carmine vive ancora nella terra che non ha mai lasciato e che è stata la culla della sua musica, che oggi ha più volti: quello di solista,

sotto lo pseudonimo Romeus, che lo ha portato anche sul palco di Sanremo nel 2009; quello del duo rock alternativo in lingua inglese Nu-Shu, e quello di una band, La Municipàl, che ha scelto di raccontare in lingua italiana, attraverso la voce di Carmine e della sorella minore Isabella, in modo romantico ma mai edulcorato, storie reali a cavallo tra pop "crepuscolare" e canzone d'autore.

La Municipàl è nata nel 2013 un po' per gioco. Nel 2011 Isabella Tundo aveva lasciato Lecce per trasferirsi a Roma e studiare medicina. «È una cosa che ho sempre avuto dentro fin da bambina. Ho sempre preferito le materie scientifiche e scoperto presto la mia 'attitudine medica', una variabile indipendente e separata dal mio impegno musicale, per quanto entrambi gli aspetti facciano parte della mia stessa personalità».

Vivendo in due città diverse, Isa e Carmine si ritrovavano al pianoforte di casa più che altro nei giorni di festa e nei periodi di vacanza.

«Era la cosa che più di tutto ci accomunava, un pretesto per stare insieme», raccontano al principio di una giornata fatta di prove in sala e di studio in mezzo alle campagne leccesi per lui, e di turni e visite per lei.

Cominciavano suonando le canzoni di qualche artista che piaceva a entrambi, continuavano a canticchiarle in cucina, mentre preparavano il pranzo o il caffè, e poi le facevano diventare qualcosa di completamente nuovo sul quel pianoforte: così sono nati i primi singoli, fino alla decisione di portarli in giro, per raccontarli live. «E' stato un percorso molto graduale e spontaneo, dettato da quell'empatia naturale tra fratelli che esiste tra noi grazie a una sensibilità e a gusti musicali affini».

Carmine aveva riconosciuto già da bambino di essere fatto per la musica: «La nostra non è mai stata una casa dove c'erano dei dischi», racconta. «C'era però una matrice a partire dai nonni che suonavano la musica popolare.

[THE CREATIVE READER]

“LE CHIAVI DI CASA” DI ANGELO MARINO

Testo: Matteo Maresi (@matteomaresi)

Il mio amico Angelo Marino ha appena pubblicato un libro che parla con delicatezza di alcune cose che ti succedono quando diventi papà. E lo fa issandole su impalcature narrative guascone, imprevedibili, con una prosa emiliana di gran classe, solare e avvolgente.

Ci ha messo un niente a trascinarci nella trama, che poi mi è sembrato di non averlo mai letto del tutto, ma solo visto accadere in un sortilegio. È un libro che lascia la nostalgia nel diaframma, e vi spiego perché.

Lo stereotipo vuole che quando hai figli scopri di avere dei superpoteri, a volte ti illudi perfino di essere un supereroe, ma poi finisci col fare solo supercazzate. Angelo lo schianta con una rovesciata, o meglio un esorcismo. Per non spoilerare, posso solo dire che secondo me questo racconto gli è (ri)uscito come una liberatoria, spassosa, ipnotica scorreggiona profumata di lavanda.

O come il troppo amore quando non sai contenerlo.



[THE CREATIVE PLACES]

“AMBASCERIA CULT” (TRIESTE)

Testo: Martina Vanzo - Fotografia: Martina Padovan

Atelier per viaggiatori di pensiero.

Ambasceria Cult è un atelier del centro di Trieste che ospita la produzione di eccellenza di artisti, creativi, designer: abiti, tessuti e oggettistica sono acquistabili anche attraverso il loro e-commerce.

Tutto è iniziato con un incontro. Di quelli casuali, che senza alcun preavviso lasciano un segno indelebile tra i ricordi più belli. Martina Padovan, nostra fotografa in numerose storie, quel giorno era alla ricerca di scatti memorabili all'Arsenale Vintage Market di Verona. Il contesto perfetto per immortalare pezzi unici. Ma non solo. Proprio qui, tra stoffe e vestiti, è comparso Leonardo Chiti: un uomo dalla spiccata provenienza toscana e con un'innegabile dedizione per i tessuti. Lo scambio di idee e di passioni è stato così naturale da durare nel tempo, anche con il seguente arrivo di Marta Pesamosca al fianco di Leonardo e mille progetti sempre in divenire.



Questa è la storia che vi voglio raccontare oggi: quella di due persone che hanno unito ideali e passioni per dare vita a un luogo unico in Italia e nel suo genere. Ma non ancora per molto, perché Ambasceria Cult può essere ovunque lo si voglia avere, un'esperienza da diffondere in ogni città. Basta la voglia di conoscerla, viverla e – perché no – farla rinascere dove c'è “casa”.

(segue su thecreativebrothers.com)

Ambasceria Cult - Galleria d'arte
Via S. Michele, 9/B
Trieste

«IL MIO INTERESSE PER I MOBILI VINTAGE MI HA PORTATO AL MONDO DEL DESIGN. VOLEVO CREARE OGGETTI, SPAZI E ATMOSFERE AFFASCINANTI E ACCATTIVANTI COME I PEZZI CHE HO RACCOLTO.».

**TOMMASO SPINZI,
INTERIOR & FORNITURE DESIGNER**

Fotografia: Lorenzo Morandi

Scopri di più su spinzi.com/